

di Antonio Cederna

## Apriamo il Vittoriano

**P**er un paio di mesi romani e turisti, a gruppi di una trentina di persone, sono stati ammessi a vedere da vicino quella incomprensibile montagna di pietra che è il monumento a Vittorio Emanuele.

Iniziativa lodevole che non si capisce perché non sia stata resa permanente: ci si augura tuttavia che sia un primo passo perché Stato e Comune decidano una buo-

na volta una qualche ragionevole utilizzazione di questo *monstrum* architettonico che da più parti è stato definito «monumento al Nulla», e che è all'origine dei più gravi sventramenti di Roma.

Fu costruito a dispetto del concorso internazionale del 1882, vinto da un francese che aveva indicato piazza Esedra; ne fu bandito un altro, vinto da Giuseppe Sacconi, con la scelta infausta del Campido-

glio; e a dispetto dello stesso piano del 1883. Immediata furono le proteste per i danni immani che avrebbe provocato. E infatti, a partire dal 1885, ha polverizzato una metà del Colle distruggendo il convento della chiesa di Aracoeli, un pezzo di centro storico ai suoi piedi, la magnifica Torre di Paolo III e il suo viadotto pensile; e, inaugurando l'era del trasloco dei monumenti, ha causato lo smontaggio di pa-



Notturmi sul monumento a Vittorio Emanuele a piazza Venezia

lazzetto Venezia e la sua ricostruzione cento metri più in là.

Il risultato è stato, con l'aggiunta della demolizione di palazzo Torlonia di fronte a palazzo Venezia, la trasformazione di piazza Venezia in uno slargo, anzi in un crocicchio. Per poi, nei primi anni Trenta, venire definitivamente squarciata con gli sventramenti di via dell'Impero e via del Mare (oggi del Teatro di Marcello) diventando il nodo più congestionato e ingovernabile di Roma.

Protestò invano la commissione archeologica comunale, e il grande Rodolfo Lanciani (l'autore della fondamentale *Forma Urbis*) definì il monumento «un'autentica calamità nazionale». Ma il presidente del Consiglio Agostino Depretis tagliò corto accusando di «feticchismo» chi difendeva il Colle, e affermando che il monumento era eretto a gloria del «nuovo Romolo» (!) ossia Vittorio Emanuele II. E il ministro Zanardelli, anziché il travertino, fece venire il

botticino da Brescia, suo collegio elettorale. Anche sotto il fascismo (che lasciava una certa libertà di opinione a chi non era un patito di Casa Savoia) l'insofferenza fu manifesta.

Quando le selvagge demolizioni a destra e a sinistra ingigantirono ancora di più quella mole accatone, lo stesso Ugo Ojetti, il rettore accademico sostenitore di ogni montatura neoimperiale, propose di eliminare almeno i gruppi scultorei laterali, definiti «furenti e gesticolanti». E lo stesso Antonio Muñoz, re degli sventramenti, si augurava che «una scarica di fulmini o altra provvidenza del genere» abbattesse il monumento, o lo trasformasse «in un rudere annerito».

Che fare per renderlo utile a qualcosa? La proposta è dell'ingegnere Vincenzo Di Gioia, urbanista e storico di Roma, e consiste nel rendere accessibile il monumento ai romani e ai turisti dalla piazza del Campidoglio: pochi gradini li porteranno al sa-

grado della chiesa di Aracoeli, poi al propileo occidentale e di qui, passando tra vittorie alare, aquile, festoni di querce, statue, eccetera, alla grande galleria colonnata che tutto sovrasta (lunga settantadue metri, con sedici colonne alte quindici metri), dalla quale, alta sulla città una cinquantina di metri, si gode il più completo panorama di Roma, a trecentosessanta gradi. E da questo straordinario belvedere (che dovrà essere reso confortevole con tavolini, seggiole, ristoro) romani e turisti, dal propileo orientale passando sopra la terrazza del museo del Risorgimento e per il portico del Vignola, torneranno nella piazza del Campidoglio.

Un esempio di come con interventi minimi e quasi nessuna spesa si possono ottenere grandi risultati.